

Penultima domenica dopo l'Epifania, Anno A

Bar 1, 15a; 2, 9-15a; Sal 105 (106); Rm 7, 1-6a; Gv 8,1-11

Scribi e farisei conducono davanti a Gesù una donna sorpresa in flagrante adulterio. La scoperta dovrebbe suscitare anzi tutto confusione e imbarazzo, poi anche dispiacere. Imbarazzo, perché una situazione del genere avrebbe dovuto rimanere nascosta; l'occasionale scoperta appare lì per lì come una violenza, un sopruso nei confronti della donna. Magari la scoperta è stata involontario, ma anche così suona come un sopruso. Il dispiacere poi interpreta un tacito interrogativo: "Ma perché? Come puoi, donna, sciupare in tal modo il tesoro più antico e più prezioso che il Creatore ti ha concesso, a rimedio della solitudine tua e di tutti? Soltanto grazie al conforto e alla speranza che vengono dall'alleanza matrimoniale la terra può apparire non come deserta e vuota, ma come un giardino pieno di grazia.

Non sono certo questi i sentimenti che muovono scribi e farisei a portare la donna in piazza. Senza che neppure se ne rendano conto, essi sono subito arresi alla fatalità dell'adulterio. Subito cercano il colpevole e della circostanza approfittano per mettere in difficoltà Gesù. Egli è noto come il Maestro buono. Mosè sul tema non è così buono: *Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa*. Tu che ne dici?

La pena prevista dalla Legge è eccessiva, in effetti; essi di fatto essa non è praticata; ma essi fanno finta di niente, fingono che sia davvero in vigore. Gesù non fa mai finta, essi lo sanno bene; come se la caverà? *Tu che ne dici?*

In *Levitico* è scritto: *Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno esser messi a morte* (20,10). Molti articoli della legge mosaica, comminano la pena di morte, in particolare in *Levitico*. Al tempo di Gesù, e probabilmente anche prima, quegli articoli nei fatti non erano osservati. Le pene esagerate previste dalla legge intendono valere soltanto come indicazioni della gravità estrema delle trasgressioni considerate. Il peccatore dovrà in ogni caso 'morire' a seguito di quelle trasgressioni, anche se non morirà a seguito della pena capitale comminata da un tribunale. Le pene previste dalla Legge esprimono un giudizio teologico, più che una sanzione penale vera e propria.

Non solo le pene, d'altra parte, anche i precetti positivi la Legge proclamano con intransigenza norme che pure gli uomini sanno essere impraticabili, o meglio non suscettibili di sanzione giudiziaria.

Quelli che interrogano Gesù non intendono in alcun modo essere istruiti sul da farsi, né sul da farsi con quella donna, né sulla legge in genere, sotto ogni altro profilo. Il vangelo precisa che essi *questo dicevano* soltanto *per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo*.

Come accade in generale in casi come questi, Gesù non risponde alla domanda. Quando vede che le domande non nascono dal desiderio di capire, ma soltanto dal desiderio di litigare Gesù mai risponde. La domanda degli scribi è soltanto per metterlo alla prova; essi vogliono litigare. Attraverso la sua risposta essi cercano conferma per una convinzione che hanno già: l'annuncio di Gesù, di un Dio che è Padre misericordioso, che è sempre disposto al perdono, si scontra con la durezza della legge. Anche loro trasgrediscono la legge, ma si vedono costretti a farlo senza pronunciare giudizi troppo espliciti. Questi pronunciamenti espliciti e imbarazzanti essi chiedono a Gesù.

Gesù non risponde, dunque, ma si mette a *scrivere col dito per terra*. Su questo suo gesto arcano sono state formulate molte congetture. Molti hanno tentato addirittura di indovinare le parole scritte da Gesù per terra; speculazioni inutili! Il gesto di Gesù appare piuttosto come una strategia per dar tempo agli interlocutori; essi debbono tacere e pensare. La risposta al loro interrogativo non può venire dalla legge, né dalla considerazione del gesto della donna. Deve venire prima di tutto da una conversione interiore. Per rispondere a quell'interrogativo, essi dovrebbero prima di tutto mutare la loro mente; ritrovare la fame e sete della misericordia di Dio. Soltanto i misericordiosi infatti riceveranno misericordia, conosceranno la sua misericordia. "Dovete prima di tutto invocare misericordia, per voi e anche per questa donna; se invocherete misericordia, potrete poi anche sapere che cosa convenga fare con lei; il dibattimento giudiziario non serve".

Dal momento che essi *insistevano nell'interrogarlo* e resistevano all'invito a rientrare in se stessi, alla fine Gesù desistette, alzò il capo e pronunciò la famosa sentenza: *Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei*. Essa diventata giustamente famosa; quasi come un proverbio della tolleranza dei popoli europei. Ma essa dev'essere ben compresa. Gesù, dopo averla pronunciata, da capo si chinò per terra a scrivere; quasi volesse rinnovare l'invito alla riflessione, al ritorno a se stessi.

Proprio questo è l'inganno maggiore, che la legge sempre da capo propizia: incoraggiare il pensiero che ci sono criteri obiettivi per giudicare le opere umane, senza necessità di passare per il cuore, per il confronto di sé stessi con la legge. Per giudicare bene, occorre passare per quel vicolo stretto, che è il giudizio di se stessi. L'uso facile e più frequente, che tutti noi facciamo della legge, è per giudicare gli altri. Quando tra noi e gli altri sia messa di mezzo la legge, si producono due danni insieme: gli altri cessano di essere il nostro prossimo e il giudizio su di loro diventa spietato, proprio perché non istruito dalla prossimità, che dovrebbe essere invece la prima scuola di giustizia.

Finalmente i giudici della donna rientrarono in se stessi, e *se ne andarono uno per uno, a cominciare dai più anziani fino agli ultimi*. È più facile per i giovani essere massimalisti, urgere la lettera della legge senza accordare spazio al fattore soggettivo; il riferimento al dettato univoco e inesorabile della legge funge nel loro caso quale rimedio all'incertezza dei modi di vedere e sentire.

Alla fine Gesù rimase solo con la donna, essa stessa sola là in mezzo. Soltanto a quel punto Gesù alzò il capo e la guardò negli occhi; essendo ormai loro due soli, l'uno di fronte all'altra, non c'era pericolo che lo sguardo di Gesù umiliasse la donna. Gesù le disse: *Donna, dove sono?* dove sono quelli che ti accusavano? Erano folla; il mondo intero sembrava coalizzato contro di te; come hanno potuto dissolversi? *Nessuno ti ha condannata?* La donna riconobbe che sì, nessuno l'aveva condannata. Neanche Gesù la condannò, ma le mostrò che era aperta la strada per uscire dalla terra di schiavitù *Và e d'ora in poi non peccare più*.

Gesù rivelò in tal modo come ci sia una strada per ritornare dalla terra della schiavitù e della dissimilitudine, come la chiama Agostino: «Quando ti conobbi la prima volta, mi sollevasti verso di te, per farmi vedere come vi fosse qualcosa da vedere. Ma io non potevo ancora vedere. Mi scoprii lontano da te in una regione di dissimilitudine» (*Confessioni* VII, 10,16). La sua voce veniva da troppo in alto, da altezze impraticabili per coloro che abitano la presente regione di dissimilitudine. Ma la compassione che animava quella voce rese praticabile la via del ritorno. *Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare*.